

La «profezia» di Francesco nella Valle Reatina

di Lorenzo Chiarinelli

Nell'orizzonte di questo LXV Convegno di studi bonaventuriani, la comunicazione che mi accingo a presentare può apparire forse un po' anomala. Certamente essa è segnata dalla mia attuale residenza nel territorio nativo (la città di Rieti nella valle detta francescana o santa). Tuttavia essa intende collocarsi su due coordinate del presente Convegno. E cioè:

1. sulla scia della *Legenda maior* come apocalisse, secondo la chiave di lettura di Marc Ozilou, relatore in questo stesso Convegno¹ – tenendo presente come Bonaventura, nella *Legenda maior*, presenta la santità di Francesco nella sua complessità ineguagliabile, narrata però con l'attenzione alla stagione che l'Ordine stava vivendo e in funzione dell'unità e del bene che da quella ripresentazione poteva derivarne (ad esempio, san Bonaventura sfuma il confronto con la fraternità delle origini² e le tensioni tra san Francesco e i frati).

2. Trattando poi il Convegno della creazione e del mondo e dell'uomo, sarà doveroso il riferimento – come tema e come genere narrativo – all'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* (24 maggio 2015), soprattutto in ordine alla teologia della creazione, all'antropologia e alla eco-teologia.

La Valle Reatina è stata segnata da Francesco d'Assisi con presenze diverse e modalità variegata. Oggi sono quattro i luoghi che ne custodiscono la memoria con specifiche connotazioni: Poggio Bustone, Fontecolombo, Greccio, San Fabiano alla Foresta. Di questi luoghi, santuari di straordinarie esperienze, ci raccontano le *Fonti francescane* e antiche documentazioni. Le comunità minoritiche ne sono custodi fedeli e appassionate; i partecipi della spiritualità francescana – nella varietà delle forme – qui ritrovano una singolarità sorprendente e coinvolgente; i tanti pellegrini ne avvertono il fascino misterioso e ne portano ricordo suggestivo. Ma, oggi, nel clima della globalizzazione che rende fisicamente vicino il lontano, che virtualmente consente di abitare ovunque, che velocizza i contatti e le relazioni e privilegia il vedere e ama fotografare, emergono alcune domande che non possono essere disattese.

La prima: perché san Francesco è venuto in questi luoghi? Quale esperienza ne ha fatto? Che cosa ne ha ricevuto?

La seconda: quale significato hanno oggi per noi questi luoghi? Come raccogliere l'eredità di Francesco? Che cosa comporta farne memoria?

¹ Cfr. *supra*, pp. 3-16.

² Cfr. 1Bon IV, 11 (FF pp. 812-813) e 1Cel II, VI, 103-104 (FF pp. 380-381).

San Francesco è un “cercatore di Dio”. Si è interrogato, ha domandato, si è abbandonato alla sete del suo cuore. «Perché cerchi il servo in luogo del padrone?» , si sente dire in procinto di andare per le Puglie come cavaliere in cerca di gloria³. E la sua preghiera dinanzi al Crocifisso ne traduce le aspirazioni profonde: «Altissimo glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio et dame fede drecta, sperança certa e caritate perfecta, senno e cognoscimento, signore, che faça lo tuo santo e verace commandamento. Amen»⁴. E la risposta venne! «Il Signore – egli scrive nel *Testamento* – dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d’animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo»⁵. «Francesco, và, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina»⁶. E così Dio gli donò dei fratelli, gli suggerì il saluto di pace⁷ e il figlio di Bernardone e di Pica divenne una “creatura nuova”: «A chi lo vedeva sembrava un uomo dell’altro mondo, uno che, la mente e il volto sempre rivolte al cielo, si sforzava di attirare tutti verso l’alto»⁸.

È il cammino di Francesco, a partire da Assisi, attraverso la Valle reatina, lungo i sentieri del mondo, fino al monte della Verna e fino alla “nuda terra” della Porziuncola nella sera del 3 ottobre 1226. Bonaventura da Bagnoregio (1217-1273) settimo successore di Francesco come Ministro Generale dell’Ordine, nel 1259, in cerca di pace, salì sul monte La Verna dove il Santo aveva ricevuto le stimmate: «nel crudo sasso intra Tevero e Arno / da Cristo prese l’ultimo sigillo, / che le sue membra due anno portarno»⁹. Per raccontare quella sua straordinaria esperienza Bonaventura scrisse l’*Itinerarium mentis in Deum*, ricerca appassionata della mente e del cuore che porta all’incontro mistico con il mistero di Dio, che è tutto luce e fuoco, anzi tenebra luminosa trasfigurante.

In realtà il camminare è una fondamentale categoria della narrazione biblica ed è una chiave ermeneutica acquisita e felice dell’esistenza cristiana. È cammino la fede, a partire dall’esperienza di Abramo, all’Esodo, ai Profeti. La condizione itinerante della Chiesa costituisce una delle indicazioni più suggestive del Concilio Vaticano II (cfr. *Lumen Gentium*, nn.

³ Cfr. 2Cel I, II, 6 (FF p. 448).

⁴ OCru (FF p. 167).

⁵ Test (FF p. 227): «Dominus ita dedit mihi fratri Francisco incipere faciendi poenitentiam: quia, cum essem in peccatis, nimis mihi videbatur amarum videre leprosos. Et ipse Dominus conduxit me inter illos et feci misericordiam cum illis. Et recedente me ab ipsis, id quod videbatur mihi amarum, conversum fuit mihi in dulcedinem animi et corporis; et postea parum steti et exivi de saeculo» (trad. n. 110).

⁶ 2Bon I, V, 5 (FF p. 968): «Francisce, vade, repara domum meam, quae, ut cernis, tota destruitur!» (trad. n. 1334).

⁷ Cfr. Test (FF pp. 228-229).

⁸ 1Bon IV, 5 (FF p. 807): «Videbatur intuentibus homo alterius saeculi, quippe qui mente ac facie in caelum semper intentus, omnes sursus trahere conaretur» (trad. n. 1072).

⁹ Dante Alighieri, *La Divina Commedia: Paradiso*, X 106-108, a cura di N. Sapegno, Ricciardi, Milano-Napoli 1957, pp. 929-930.

48-51). Tutta la vita cristiana può ben essere interpretata come viaggio: negli *Atti degli Apostoli* essa è chiamata “via” (cfr. At 9,2; 19,9; 19,23). Papa Francesco, salutando i Cardinali nella Cappella Sistina il giorno dopo la sua elezione, il 14 marzo 2013, come prima consegna al Collegio che lo aveva appena eletto e alla Chiesa disse: «Camminare... Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: cammina alla mia presenza e sii irreprensibile. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va».

Ma proprio dentro questi misteriosi dinamismi interiori e avvenimenti providenziali Francesco sperimenta, nella profondità del suo spirito si confronta con le domande radicali che in maniera drammatica lo accompagneranno – come fu per Gesù al Getsemani – fino alla trasformazione de La Verna, secondo la confidenza fatta al suo compagno¹⁰.

1. Poggio Bustone (1209): la misericordia e la speranza.

Tommaso da Celano, nella *Vita prima*, ci ha lasciato una puntuale testimonianza su Francesco:

Il beato padre Francesco, ricolmo ogni giorno di più della grazia dello Spirito Santo, si adoperava a formare con grande diligenza e amore i suoi nuovi figli, insegnando loro, con principi nuovi, a camminare rettamente e con passo fermo sulla via della santa povertà e della beata semplicità. Un giorno, pieno di ammirazione per la misericordia del Signore in tutti i benefici a lui elargiti desiderava conoscere dal Signore che cosa sarebbe stato della sua vita e di quella dei suoi frati. A questo scopo si ritirò, come spesso faceva, in un luogo adatto per la preghiera. Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: “O Dio, sii propizio a me peccatore!”. A poco a poco si sentì inondare nell’intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò come a uscire da sé: l’angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell’animo per timore del peccato, scomparvero, ed ebbe la certezza di essere perdonato di tutte le sue colpe e di vivere nello stato di grazia. Poi, come rapito fuori di sé e trasportato in una grande luce, che dilatava lo spazio della sua mente, poté contemplare liberamente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza dileguarono, egli aveva come uno spirito nuovo e pareva un altro. Allora fece ritorno ai suoi frati e disse loro pieno di gioia: “Carissimi, confortatevi e rallegratevi nel Signore; non vi rattristi il fatto di essere pochi; non vi spaventi la mia e vostra semplicità, perché, come mi ha rivelato il Signore, Egli ci renderà una innumerevole moltitudine e ci propagherà fino ai confini del mondo. Sono costretto a raccontarvi a vostro vantaggio quanto ho veduto; sarebbe più opportuno conservare il segreto, se la carità non mi costringesse a parlarne. Ho visto una gran quantità di uomini venire a noi, desiderosi di vivere con l’abito della santa Religione e secondo la Regola del nostro beato Ordine. Risuona ancora nelle mie orecchie il rumore del loro andare e venire conforme al comando della santa obbedienza! Ho visto le

¹⁰ Cfr. 2Spe VIII (IX), 99 (FF p. 2010).

strade affollate da loro, provenienti da quasi tutte le nazioni: accorrono francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi; sopraggiunge la folla di altre varie lingue". Ascoltando queste parole, una santa gioia si impadronì dei frati, per la grazia che Iddio concedeva al suo Santo, perché assetati come erano del bene del prossimo, desideravano che ogni giorno venissero nuove anime ad accrescere il loro numero per trovarvi insieme salvezza.¹¹

La narrazione del Celano potremmo sintetizzarla "la misericordia e la speranza". O Dio, abbi pietà di me peccatore: è la preghiera accorata di Francesco tra i dirupi del bosco. E lì ebbe «la certezza di essere perdonato» con un processo di interiore trasformazione. Successivamente «trasportato in una grande luce ... poté contemplare liberamente il futuro», e in quest'estasi ricevette «uno spirito nuovo e pareva un altro».

È qui la radice della "novità" francescana.

Nell'oggi del nostro contesto culturale da Poggio Bustone, come vissuto da Francesco, sembra emergere la grande domanda: chi è l'uomo? E la risposta, muovendo da quei dirupi e attraversando secoli di falde teoretiche e di esperienze vissute, si concretizza in una risposta solenne: l'uomo è la sua coscienza! Francesco lì si è scoperto "nuovo", è divenuto "un altro". E dentro, in quella interiorità esplorata con lucidità psicologica da Agostino di Ippona, si scopre l'io autentico. Guardarsi dentro, in un'epoca di frammentazione e di orgia dell'esteriorità, è la strada per una scoperta suggestiva e trasformante, per cogliere il mistero dell'io e trovare l'energia per guardare avanti, andare verso l'oltre fino alla scoperta

¹¹ 1Cel I, XI, 26-27 (FF pp. 300-302): «Beatus igitur pater Franciscus consolatione ac gratia Spiritus Sancti quotidie replebatur, omnique vigilantia et sollicitudine novos filios novis institutionibus informabat, sanctae paupertatis beataeque simplicitatis viam gressu indeclinabili eos edocens ambulare. Quadam vero die, cum Domini misericordiam super impensis sibi beneficiis miraretur, et conversationis suae suorumque processum concupisceret sibi a Domino indicari, locum orationis petiit, sicut et saepissime faciebat, ubi cum diu perseveraret cum timore et tremore Dominatori universae terrae assistens, et in amaritudine animae suae annos male expensos recogitaret, frequenter replicans verbum illud: "Deus, propitius esto mihi peccatori", quaedam laetitia indicibilis et suavitas maxima sensim coepit cordis eius intima superfundere. Coepit quoque a semetipso deficere, compressisque affectibus ac tenebris effugatis, quae timore peccati fuerant in corde suo concretae, infusa est sibi certitudo remissionis omnium delictorum et fiducia exhibitae est in gratiam respirandi. Raptus est deinde supra se, atque in quodam lumine totus absorptus, dilatato mentis sinu, quae futura erant luculenter inspexit. Recedente denique suavitate illa cum lumine, spiritu innovatus, iam mutatus in virum alterum videbatur. Sicque reversus gaudenter dixit ad fratres: "Confortamini, charissimi, et gaudete in Domino, nec, quia pauci videmini, efficiamini tristes, nec vos deterreat mea vel vestra simplicitas, quoniam, sicut mihi a Domino in veritate ostensum est, in maximam multitudinem faciet nos crescere Deus, et usque ad fines orbis multipliciter dilatabit. Ad vestrum quoque profectum dicere cogor quod vidi, quod et utique magis silere liberet, si charitas me non cogeret vobis referre. Vidi multitudinem magnam hominum ad nos ventientium et in habitu sanctae conversationis beataeque religionis regula nobiscum volentium conversari. Et ecce adhuc sonitus eorum est in auribus meis, euntium et redeuntium secundum obedientiae sanctae mandatum. Vidi quasi vias, ipsorum multitudinem plenas, ex omni fere natione in his partibus convenire. Veniunt Francigenae, festinant Hispani, Teutonici et Anglici currunt, et aliarum diversarum linguarum accelerat maxima multitudo". Quod cum audissent fratres, repleti sunt gaudio salutari, sive propter gratiam quam Dominus contulerat sancto suo, sive quia proximorum lucra sitiabant ardentem, quos desiderabant, ut salvi essent in idipsum, quotidie aumentari» (trad. nn. 363-364).

dell'eterno nell'interno, come Francesco testimonia e come Agostino con emozione racconta¹².

2. Fontecolombo (1223): vita evangelica - vita fraterna.

La *Compilatio Assisiensis* così racconta:

Dimorava il beato Francesco sopra un monte assieme a frate Leone d'Assisi e Bonizo da Bologna per comporre la Regola, giacché era stata perduta la prima, che egli fece scrivere, ammaestrato da Cristo. Numerosi ministri si recarono allora da frate Elia, vicario del beato Francesco, e gli dissero: «Abbiamo sentito che questo fratello Francesco sta facendo una nuova Regola, e temiamo che la faccia talmente rigorosa che noi non possiamo osservarla. Noi vogliamo che tu vada da lui e gli riferisca che ci rifiutiamo di assoggettarci a tale Regola. Se la faccia per sé, e non per noi». Frate Elia rispose che non aveva il coraggio di andarci, per paura dei rimproveri di frate Francesco. Ma siccome quelli insistevano, ribatté che non intendeva recarsi là senza di loro. Così ci andarono tutti. Quando, accompagnato dai ministri, fu giunto nei pressi del uogo ove abitava il beato Francesco, frate Elia lo chiamò. Il beato Francesco rispose e, vedendo i ministri, chiese: «Cosa vogliono questi fratelli?». Rispose frate Elia: «Questi sono dei ministri: avendo saputo che stai facendo una nuova Regola e temendo non sia troppo rigorosa, dicono e protestano che non vogliono sentirsi obbligati ad essa e che tu la faccia per te, e non per loro». Il beato Francesco allora rivolse la faccia al cielo e parlava a Cristo così: «Signore, non ti dicevo giustamente che non ti avrebbero creduto?». E subito si udì nell'aria la voce di Cristo che rispondeva: «Francesco, nulla vi è di tuo nella Regola, ma tutto quello che vi è in essa è mio. E voglio sia osservato alla lettera, alla lettera, alla lettera! Senza commenti, senza commenti, senza commenti». E aggiunse: «io so bene quanto può la fragilità umana, e in quale misura io voglio aiutarli. Quelli che non vogliono osservare la Regola, escano dall'Ordine!». Si volse allora il beato Francesco a quei frati e disse: «Avete sentito? avete sentito? Volete che ve lo faccia ripetere?». E così quei ministri, confusi e dichiarando la propria colpa, si ritirarono.¹³

¹² È l'episodio della contemplazione di Ostia in *Conf.*, IX, 10, 23-26 (NBA I, pp. 278-283).

¹³ *CAss* 17 (FF pp. 1495-96): «Cum beatus Franciscus esset in quodam monte cum fratre Leone de Assisio et fratre Bonizo de Bononia ad faciendum Regulam quia prima erat perdita, quam, Christo docente, scribi fecit congregati ministri quamplures ad fratrem Heliam, qui erat vicarius beati Francisci, dixerunt sibi: "Audivimus quod iste frater Franciscus facit unam novam Regulam; timemus, ne faciat ita asperam, quod non possimus eam servare. Volumus quod vadas ad eum et dicas ei, quod nos nolumus esse obligati ad illam Regulam; faciat pro se et non faciat pro nobis". Quibus frater Helias respondit, quod nolebat ire, timens reprehensionem fratris Francisci. Tunc illis instantibus quod iret, dixit se nolle ire sine ipsis. Et tunc omnes iverunt. Et cum esset frater Helias cum dictis ministris prope locum ubi stabat beatus Franciscus, vocavit eum; quo respondente et vidente ministros predictos, dixit beatus Franciscus: "Quid volunt isti fratres?". Et frater Helias respondit: "Isti sunt ministri, qui audientes quod tu facis novam Regulam, et timentes quod facias nimis asperam, dicunt et protestantur quod nolunt ad eam esse obligati. Facias pro te, et non pro eis". Tunc beatus Franciscus vertit faciem suam versus celum et loquebatur sic Christo: "Domine, nonne bene dixi, quod non crederent tibi?". Tunc audita est vox in aëre Christi respondentis: "Francisce, nichil est in Regula de tuo, sed totum est meum quicquid est ibi. Et volo quod Regula sic observetur ad litteram, ad litteram, ad litteram, et sine

È l'alto messaggio della "vita evangelica - vita fraterna". Era la stagione autunnale (1223) e anche per Francesco non era più il fiorire della primavera della sua straordinaria esperienza. Aveva già redatto una Regola per i suoi frati (è detta *Regula non bullata*), ma i suoi la ritenevano "inosservabile" e gli amici autorevoli dell'Ordine avanzavano riserve circa l'impianto giuridico-formale. E Francesco, nel silenzio e nella preghiera dell'austera abitazione di Fontecolombo, si accinge a tradurre in linguaggio più stringato e meglio definito l'alta ispirazione del Signore e a dare volto esistenziale alle progettualità del suo "sogno". Con due attenzioni particolari: lo stile evangelico e la fraternità. Questa è la Regola: il Vangelo¹⁴; e il Signore mi donò dei fratelli, ha scritto Francesco nel *Testamento*¹⁵.

Francesco sa bene che la Regola è ispirazione dall'alto. L'iconografia ne ha dato interpretazioni di straordinaria suggestione. Se una più accurata ricerca lo confermerà, anche uno degli affreschi giotteschi della Basilica superiore di Assisi, detto comunemente *L'estasi di san Francesco*, dovrebbe riferirsi alla consegna della Regola a Francesco da parte di Cristo dinanzi al gruppo di ministri venuti a Fontecolombo proprio per esprimere il loro dissenso al riguardo di essa.

Non è questa la sede per una riflessione sulla natura, l'originalità, l'attualità della *Regula bullata* di Fontecolombo. Ma per il nostro oggi da essa risuona, come progettualità radicale, la domanda che emerge già nel racconto biblico, agli inizi dell'umanità: «E chi è mio fratello?». La risposta di Francesco è quella di Gesù nel Vangelo: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). E la comunità cristiana, la Chiesa, è nel mondo «sacramento della unione con Dio e dell'unità del genere umano» (*Lumen Gentium*, n. 1). Fontecolombo, nella storia e nell'esperienza francescana, è il Sinai di questa legge, ed è lo spazio dove, nelle diverse stagioni dell'Ordine, è stato possibile (ed è ancora patria del cuore) attingere le ragioni di quella scelta radicale che va accolta *sine glossa* e dove si sperimenta come la fragilità umana si coniuga con la potenza della grazia di Dio.

3. Greccio (1223): la prossimità di Dio.

Greccio è universalmente nato come il luogo del primo presepe nel Natale 1223. È nota la narrazione che ne fa Tommaso da Celano nella *Vita prima sancti Francisci*¹⁶. Mi pare utile riportare qui la narrazione di san Bonaventura, come si legge nella *Legenda maior*:

glossa, et sine glossa, et sine glossa". Et addidit: "Ego scio quantum potest humana infirmitas, et quantum volo eos iuvare. Qui nolunt eam servare, exeant de Ordine". Tunc beatus Franciscus vertit se ad fratres illos et dixit eis: "Audistis? audistis? vultis quod iterum faciam vobis dici?". Tunc ministri illi confusi et se inculpantes recesserunt» (trad. n. 1563).

¹⁴ Cfr. ReBu I (FF p. 171): «Regula et Vita Minorum Fratrum haec est, scilicet Domini nostri Jesu Christi sanctum Evangelium».

¹⁵ Cfr. Test (FF p. 228).

¹⁶ Cfr. 1Cel I, XXX, 84-87 (FF pp. 359-363).

Tre anni prima della sua morte decise di celebrare, vicino al borgo di Greccio, il ricordo della natività del bambino Gesù, con la maggior solennità possibile, per rinfocolarne la devozione. Ma, perché ciò non venisse ascritto a desiderio di novità, chiese ed ottenne prima il permesso del sommo Pontefice. Fece preparare una stalla, vi fece portare del fieno e fece condurre sul luogo un bove e un asino. Si adunano i frati, accorre la popolazione; il bosco risuona di voci e quella venerabile notte diventa splendente di innumerevoli luci, solenne e sonora di laudi armoniose. L'uomo di Dio stava davanti alla mangiatoia, ricolmo di pietà, cosperso di lacrime, traboccante di gioia. Il santo sacrificio viene celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, levita di Cristo, canta il santo Vangelo. Predica al popolo e parla della nascita del re povero e nel nominarlo, lo chiama, per tenerezza d'amore, il "bimbo di Betlem". Un cavaliere, virtuoso e sincero, che aveva lasciato la milizia secolare e si era legato di grande familiarità all'uomo di Dio, il signor Giovanni di Greccio, affermò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullino addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno. Questa visione del devoto cavaliere è resa credibile dalla santità del testimone, ma viene comprovata anche dalla verità che essa indica e confermata dai miracoli da cui fu accompagnata. Infatti l'esempio di Francesco, riproposto al mondo, ha ottenuto l'effetto di ridestare la fede di Cristo nei cuori intorpiditi; e il fieno della mangiatoia, conservato dalla gente, aveva il potere di risanare le bestie ammalate e di scacciare varie altre malattie. Così Dio glorifica in tutto il suo servo e mostra l'efficacia della santa orazione con l'eloquenza probante dei miracoli.¹⁷

Tralascio, in questa sede, l'analisi del racconto del Celano e l'ampio dibattito circa l'origine del presepio¹⁸. Come pure mi dispenso dal confrontare la narrazione di Tommaso da Celano con quella di Bonaventura. Mi sta a cuore, però, sottolineare l'intenzionalità profonda di Francesco nel prendere l'iniziativa di quella celebrazione natalizia e accogliere il messaggio dei suoi gesti e delle sue parole. Greccio contiene una domanda, sempre attuale: "Ma Dio dov'è?". E la risposta di quel Natale 1223

¹⁷ 1Bon X, 7 (FF pp. 868-869): «Contigit autem anno tertio ante obitum suum, ut memoriam nativitatis pueri Iesu ad devotionem excitandam apud castrum Græcii disponeret agere, cum quanto maiore solemnitate valeret. Ne vero hoc novitati posset adscribi, a Summo Pontifice petita et obtenta licentia, fecit præparari præsepium, apportari fœnum, bovem et asinum ad locum adduci. Advocantur fratres, adveniunt populi, personat silva voces, et venerabilis illa nox luminibus copiosis et claris laudibusque sonoris et consonis et splendens efficitur et sollemnis. Stabat vir Dei coram præsepio pietate repletus, respersus lacrimis et gaudio superfusus. Celebrantur missarum solemnità super præsepe, levita Christi Francisco sacrum Evangelium decantante. Prædicat deinde populo circumstanti de nativitate pauperis Regis, quem, cum nominare vellet, puerum de Bethlehem præ amoris teneritudine nuncupabat. Miles autem quidam virtuosus et verax, qui, propter Christi amorem sæculari relicta militia, viro Dei magna fuit familiaritate coniunctus, dominus Ioannes de Græcio, se vidisse asseruit puerulum quemdam valde formosum in illo præsepio dormientem, quem beatus pater Franciscus, ambobus complexans brachiis, excitare videbatur a somno. Hanc quidem devoti militis visionem non solum videntis sanctitas credibilem facit, sed et designata veritas comprobatur, et miracula subsecuta confirmant. Nam exemplum Francisci consideratum a mundo, excitativum est cordium in fide Christi torpentium, et foenum præsepium reservatum a populo mirabiliter sanativum brutorum languentium et aliarum repulsivum pestium diversarum, glorificante Deo per omnia servum suum sanctæque orationis efficaciam evidentibus miraculorum prodigiis demonstrante» (trad. n. 1186).

¹⁸ Cfr. F. Accrocca, *Francesco fratello e maestro*, Messaggero, Padova 2012², pp. 17-29.

è la *prossimità di Dio*: su quella mangiatoia dove si celebrava l'Eucaristia come ci fu a Betlem c'è la "prossimità" di Dio nel Verbo fatto carne. E Francesco, in quella occasione con le vesti di diacono, li "cantò" l'annuncio gioioso della buona notizia (Vangelo, dal greco *ευαγγέλιον*): «Oggi è nato per voi il Salvatore» (Lc 2,11).

Francesco godette di quella esperienza: il suo Dio era su quella mangiatoia, tra il bue e l'asino, e ci sarebbe stato per sempre, perché il Verbo «ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). E mentre egli lo sente, lo sperimenta, lo chiama, anche tra la folla estatica ci fu chi ne avvertì la presenza: così afferma il racconto di san Bonaventura.

Sulla mangiatoia la presenza eucaristica!

San Francesco, il levita, ha ridestato la fede nei cuori intorpiditi. Ancora oggi risuona, spesso sotto un cielo vuoto, la drammatica domanda; *Ma Dio dov'è?* È accanto a te, si è fatto vicino per te, si è fatto uomo. E l'annuncio che ne viene fatto si chiama "Vangelo", perché è la notizia buona di cui abbiamo bisogno, che è - come ha scritto papa Francesco - gioia che «sempre nasce e rinasce» (*Evangelii Gaudium*, n. 1).

4. *San Fabiano/La Foresta (1225-1226): l'uomo vale più delle cose.*

Il quarto "luogo", testimone significativo di rilevanza spirituale, della presenza di Francesco nella Valle Reatina è detto San Fabiano e/o La Foresta. Di esso è arduo raccogliere dalle *Fonti Francescane* una narrazione coerente. Già dal nome: si hanno, infatti, documenti circa una chiesa di San Fabiano, tra i luoghi di culto della diocesi, fin dal 956 (la chiesa di Santa Maria della Foresta compare solo nel 1319).

Ci si trova poi dinanzi a tanti tasselli di un mosaico difficile da ricomporre: sia in ordine all'ubicazione che ai tempi di presenza di Francesco, nel travagliato periodo degli ultimi mesi del 1225 (dopo le stimmate de La Verna) e dei primi mesi del 1226 (anno del *Testamento* e della morte del santo). Ci soffermiamo qui soltanto sull'episodio della vigna del prete, titolare della chiesa di San Fabiano, vicina a Rieti. E riportiamo in merito un lungo testo dei *Fioretti*.

Sendo una volta santo Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino cardinale protettore dell'Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, si gli iscrisse ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora santo Francesco, ricevuta la lettera del Cardinale, se ne andò in prima a Santo Damiano, dove era santa Chiara divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare al Cardinale. Essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi. ch'e' non vedea punto di lume; di che non potendosi partire, e santa Chiara gli fece una celluzza di cannuce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de'surci che gli faceano grandissima noia, punto del mondo non si potea posare, né di dì, né di notte. E sostenendo più di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a conoscere che quello era

uno flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e con la bocca, e poi gridava ad alte voci e disse: «Signore mio Iddio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angoscie corporali, concedi grazia e virtù tu a me tua pecorella, che per nessuna infermità e angoscia e dolore io mi parta da te». E fatta questa orazione, gli venne una voce dal cielo che disse: «Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fossino balsimo, e tutti li monti, colli e li sassi fussono pietre preziose, e tu trovassi un altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti o i sassi, e fusseti dato per questa infermità quello più nobile tesoro, non ne dovresti tu essere contento e bene allegro?». Risponde santo Francesco: «Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro». E la voce di Dio dicea a lui: «Rallegrati, Francesco, però che quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti riservo e insino a ora io te ne investisco, e questa infermità e affizione è arra di quello tesoro beato». Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: «Andiamo al Cardinale». E consolando in prima santa Chiara con sante parole e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella città, ma andossene a una chiesa ch'era presso la città forse a due miglia. Sappiendo li cittadini ch'egli era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della chiesa tutta si guastava e l'uve erano tutte colte. Di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentessi ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, si lo fece chiamare a sé e dissegli: «Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio?». Rispuose, che dodici some. Dice santo Francesco: «Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, però ch'io ci truovo molto riposo, e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio Signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some». E questo faceva santo Francesco dello stare ivi, per lo grande frutto delle anime che si vedea fare delle genti che vi veniano, dei quali molti partivano inebriati del divino amore e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di santo Francesco e lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! La vigna fu al tutto guasta e colta, sicché appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete raccoglie cotali racimoli e mettelì nel tino e pigia; e secondo la promessa di santo Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere che, come per merito di santo Francesco la vigna ispogliata d'uve era abbondata in vino, così il popolo cristiano sterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza. A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.¹⁹

¹⁹ Actus XXI (FF pp. 2130-32): «Cum s. Franciscus graviter pateretur in oculis, dominus Hugolinus, cardinalis protector Ordinis, qui ipsum intime diligebat, misit sibi dicendo quod iret Reate, ubi erant optimi medici oculorum. Beatus autem Franciscus, recepta littera domini cardinalis, primo ivit ad S. Damianum, ubi stabat S. Clara, devotissima Cristi sponsa. Proposuerat enim, antequam recederet, consolationem facere S. Clare; et postea iret Reate. Cum igitur S. Franciscus ivisset ad S. Damianum, prima nocte sequente tam graviter est in oculis infirmatus quod lucem videre non poterat. Unde b. Clara fecit sibi de carticinis cellulam, ubi s. Franciscus

La frequentazione della Valle reatina aveva fortemente segnato la vicenda esistenziale e spirituale di Francesco. Ora, malato, con le stimmate, nel dramma di una stagione complessa per l'Ordine, Francesco - per ragioni di salute - è ricondotto a Rieti, in pratica, dal card. Ugolino (futuro Gregorio IX), da frate Elia e dagli amici fidatissimi Angelo, Leone, Ruffino e Masseo. E sosta presso la piccola chiesa di San Fabiano, ospite del prete che ivi dimora e che coltivava a vigneto il terreno circostante.

La santità ha un suo fascino intrinseco, e Francesco, con le stimmate, non poteva che suscitare interesse, bisogno d'incontro, punto di attrazione incontenibile: «correvano tutti a vederlo», raccontano i *Fioretti*. E - pare ovvio - «la vigna della Chiesa si guastava». Ed ecco l'intervento amorevole, suggestivo, rassicurante di Francesco nei confronti del prete: *Io ti prego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui... e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa vigna... e io ti prometto da parte del*

remotius moraretur; et stetit ibidem quinquaginta diebus in tanto dolore oculorum et vexatione multiplicium murium a demone excitata, quod die noctuque quiescere non valebat. Tunc s. Franciscus, flagellum Domini recognoscens, incepit Deo gratias agere et illum toto corde et ore laudare, et ex intimis clamabat precordis, quod illis infirmitatibus et angustiis et multo maioribus dignus erat. Et cum hoc rogabat, dicens: "Domine Iesu Criste, pastor bone, qui pro nobis indignis tuam dignissimam mesericordiam in duris angustiis posuisti, concede michi, ovicule tue, gratiam et virtutem, ut in nulla tribulatione aut angustia vel dolore a te recedam". Et cum hec dixisset, facta est ad eum vox Dei de celo, dicens: "Francisce, responde michi: si tota terra esset aurum et omnia maria et flumina et fontes essent balsamum; et omnes montes et colles et lapides essent lapides pretiosi; et tu inveniens alium thesaurum nobiliorem hiis omnibus quanto est nobilium aurum quam terra et balsamum quam aqua, et lapides pretiosi quam montes et saxa, et esset tibi pro ista tua infirmitate datus ille thesaurus tam carior, nonne deberes multum gaudere?". Respondit s. Franciscus: "Domine, non sum dignus tam pretioso thesauro". Et Dominus ad eum: "Gaude nunc, inquit, fr. Francisce, quia ille est thesaurus vite eterne quem tibi reposui, et ex nunc te illo investio; et ista infirmitas et afflictio est arra illius beati thesauri". Tunc s. Franciscus, valde letus effectus, vocavit socium, dicens: "Eamus ad dominum cardinalem". Et consolans primo s. Claram verbis mellifluis et divinis ac eidem vale humile, ut consueverat, faciens, versus Reate iter arripuit. Cum autem appropinquasset Reate, tanta multitudo populi ad ipsum confluerebat, quod propter hoc intrare noluit civitatem, sed divertit ad quamdam ecclesiam distantem forte per duo miliaria a Reate. Cives vero, scientes eum ad dictam ecclesiam commorari, ad ipsum cum tanta multitudine concurrebant, quod vinea sacerdotis illius ecclesie, cum esset tempus vindemiarum, tota dissipabatur et insuper vorabatur. Quod dampnum sacerdos considerans, dolebat valde et penitebat quod s. Franciscum in ipsam ecclesiam intrare permiserat. Quod s. Franciscus per Spiritum sanctum intelligens, fecit dampnum sacerdotem vocari et dixit ei: "Pater carissime, quot salmas vini vinea ista prebet, quando melius tibi fructificat?". Qui respondit: "Duodecim". Dixit s. Franciscus: "Rogo te, pater, quod patienter substineas in hac tua ecclesia me morari propter quietem quam utcumque reperior; et per mitte quod omnes de uvis accipiant amore Dei et mei pauperculi. Et ego promitto tibi ex parte D.n. Iesu Christi benedicti quod recolliges viginti salmas hoc anno". Hoc autem faciebat s. Franciscus propter magnam animarum salutem quam Dominus operabatur ibidem; nam multos cernebat de adventibus divino inebriatos amore et oblitos mundi ad celestia desideria commutatos. Propterea utilius indicabat materialem vineam dissipari quam vineam Domini Sabaoth fieri sterilem vino celesti. Confusus ergo sacerdos de promissionibus sancti, vineam libere in cibum adventibus dereliquit. Mirabile certe, quod vinea fuit totaliter dissipata et ab adventibus devorata, ita quod vix aliqui botruli remanserunt. Adventiente autem vindemie tempore, sacerdos, de sancti promissione confidens et illa pauca grana uvarum recolligens et in consueto torculari reponens, secundum promissum s. Francisci viginti salmas vini optimi recolligit. In quo miraculo manifeste ostenditur quod, sicut meritis s. Francisci vinea exterminata uvis vino uberius habundabat, ita populus cristianus per doctrinam s. Francisci de sterilitate peccati in fructus uberes penitentiae redundabat. Ad laudem D.n. Iesu Christi, qui est benedictus in secula. Amen» (trad. n. 1850).

mio Signore Gesù Cristo, che ella te ne darà uguanno venti some (cioè raccoglierai venti some di vino a differenza delle dodici dell'anno precedente).

Non indugiamo sull'evento miracoloso. Qui ci pare di dover cogliere un alto e attualissimo messaggio: il primato dell'uomo sulle cose. La gente cerca Francesco, il desiderio di un incontro, di una parola, di una benedizione spinge le persone e la vigna del prete "si guastava" e il raccolto viene distrutto. L'uomo, ogni uomo, vale più delle cose, di ogni cosa! In una società dove l'economia "uccide", dove il profitto è misura e fine dell'agire, dove la "cosa" è il segno della perfezione, l'argomentazione – semplice, lineare, limpida – del poverello di Assisi è "rivoluzionaria". E la visione dell'economia – come successivamente elaborata dalla scuola francescana – ne trarrà novità e indubbio vantaggio.

L'uomo è cercatore di verità, di bontà, di bellezza. È centro e vertice del creato, ha ricordato il Concilio Vaticano II. L'uomo è custode dell'armonia del creato: questo è il suo compito e questa è la "misura dell'organizzazione della sua presenza in un quadro globale dell'ecologia che va dal *Cantico delle creature* di Francesco all'enciclica che lo tematizza, la *Laudato si'* di papa Francesco (24 maggio 2015). L'episodio di San Fabiano proclama *de facto* questa verità: è messaggio e compito necessario per questo nostro tempo, per ogni persona, per la storia umana.

Conclusione.

Mi sia consentito chiudere questa rapida carrellata con una ulteriore annotazione legata – tra le molte leggende del territorio – a Francesco d'Assisi. Prendo una citazione dall'ultima pubblicazione del padre Attilio (Carlo) Cadderi (†) dedicata alla Valle Reatina.

A una ventina di chilometri da Poggio Bustone, sul Monte Fausola, in località Cepparo, frazione di Rivodutri, a 1123 m di altezza, si può ammirare ancora quello che è stato chiamato il "Faggio di san Francesco". Un autentico monumento naturale dalla struttura scheletrica estremamente contorta, dalle caratteristiche botaniche uniche. La tradizione popolare narra che pellegrinando Francesco con il compagno per queste zone, furono sorpresi da un violento temporale. Non sapendo come ripararsi, andarono a rifugiarsi sotto un faggio che miracolosamente si trasformò in un gigantesco ombrello.²⁰

Ai piedi di quel faggio ho raccolto in meditazione e preghiera alcune suggestioni.

²⁰ Cfr. *Actus Beati Francisci in valle Reatina*, a cura di A.C. Cadderi, Porziuncola, S. Maria degli Angeli-Assisi 1999, p. 8. Profitto della breve citazione per fare qui almeno memoria di un amico carissimo, di un frate esemplare, di un ricercatore appassionato e instancabile che nella Valle Reatina ha dimorato, per essa ha cercato e scritto, da essa e dalla sua storia francescana ha lasciato che si affascinasero il suo cuore e la sua mente: padre Carlo (Attilio) Cadderi (1926-2016).

San Francesco
Nella Valle Reatina l'esperienza di Dio

Sotto l'ombra delle tue ali
robuste e larghe come un grande faggio
ho trovato, o Dio, finalmente, riparo:
consolazione e pace, speranza e gioia.

Anche gli uccelli del cielo
tra i rami nodosi e tra le fronde verdi
giocano d'amore
costruiscono nidi
cantano alla vita.

E tu, Francesco,
divenuto libero dentro,
col cuore aperto all'avventura
che ridice il vangelo
della povertà, della pace, del bene
ci hai consegnato un canto struggente:
«Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laudi, la gloria e l'honore
et omne benedictione».

Ti sei innamorato di Dio
e ne senti le tracce, ne intravedi il profilo,
ne ascolti il sussurro misterioso
nella luce degli astri, nel colore dei fiori
nella vampa del fuoco
come nel soffio impetuoso del vento
e nel fluire dolce dell'acqua.

O mi' Signore,
sono segni, sono indizi, sono voci
che dicono il mistero ineffabile della tua presenza
proprio perché
«nullo homo ene digno Te mentovare».

Tutto il creato ti canta
e soprattutto ti canta
l'uomo
opera delle tue mani;
particella fragile del tuo universo;
l'uomo
capace di bene e di male,
di perdono e di odio, di vita e di morte;
l'uomo
nel cui volto – di qualsiasi colore –
splende la bellezza incantata
che sei sempre tu,
o mi' Signore.

(2 agosto 2002)

Appendice.

Nella sera del 13 marzo 2013, nel veder apparire alla loggia della Basilica di San Pietro il nuovo Papa, appena annunciato col nome di Francesco, mente e cuore mi hanno immediatamente suggerito di collocare quel suo primo saluto nei quattro Santuari della Valle Reatina. Ne riporto qui nel testo come allora pubblicato a *preghiera e augurio*.

*Da Francesco a Francesco
nella Valle Reatina*

Da questa splendida Valle Reatina, chiamata santa per i segni suggestivi lasciati dalla presenza di Francesco d'Assisi, tra il 1208 e il 1225, sale oggi un cantico di gioioso augurio al primo papa che si è voluto chiamare Francesco.

Dalla loggia principale della basilica di S. Pietro, dinanzi a una piazza che si è riempita in dieci minuti e applaude travolta dalla sorpresa e dall'emozione, ecco la voce limpida e carezzevole del card. Jorge Mario Bergoglio divenuto papa Francesco, che esclama: «Fratelli e sorelle, buona sera!».

La mente e il cuore vanno a Poggio Bustone quando il primo Francesco, semplice e povero, quasi esule dalla sua Assisi, esclamò: «Buon giorno, buona gente».

Abbiamo bisogno di parole buone; sentiamo la necessità di relazioni umane; sogniamo un mondo più accogliente e fraterno. Ed ecco papa Francesco che, umilissimo, dice: «Vi ringrazio per l'accoglienza... E adesso cominciamo questo cammino, vescovo e popolo, un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia fra noi». Come non ricordare la voce del Santo di Assisi che a Fontecolombo scrive la Regola ricopiando il Vangelo che parla di fraternità, che comanda l'amore senza condizioni, che fa sognare un mondo di libertà, di giustizia, di pace.

Intorno al Conclave si erano addensate previsioni di ogni colore e l'attenzione era posta sul prestigio, la notorietà, il peso sociale, l'appartenenza razziale, la collocazione politica, l'abilità gestionale. Ma, come in quel 1223 a Greccio, Francesco, convocò gli abitanti intorno alla grotta e all'altare di un Bambino fragile e senza pretese e cantò la gioia di un Dio che diventa vicino, così il primo papa che si chiama Francesco, con la spontaneità di un fanciullo, ha pregato e ha fatto pregare con il Padre nostro, l'Ave Maria e il Gloria. E ha pregato per «il nostro vescovo emerito Benedetto XVI perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca» e ha pregato per «tutto il mondo e tutti gli uomini e donne di buona volontà».

E poi, prima di benedire – come solo un papa sa fare – ha chiesto di essere benedetto, come ogni padre, ogni madre, ogni fratello o sorella sa fare. E, allora, c'è stato un minuto – immenso – di silenzio! Momento di speranza, spazio di comunione!

Nella quiete di San Fabiano alla Foresta san Francesco aveva insegnato che il *tu* viene prima dell'*io*, che il donare è più importante dell'avere. Papa Francesco non ha detto molte parole, ma ha compiuto gesti inattesi e ha fatto intravedere orizzonti inesplorati ma vivi e sognati dal cuore di tutti. Egli si è presentato come «vescovo della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese». Sul petto portava una croce «povera». Ha salutato familiarmente con «Buona notte» e «Buon riposo». Ha augurato che «questo

cammino che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio cardinale vicario sia fruttuoso per l'evangelizzazione".

Queste parole, semplici e confidenziali, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II portano il timbro della collegialità, della partecipazione, dell'apertura, dell'austerità, e sono segnate dalla forza incalcolabile della preghiera.

Francesco d'Assisi otto secoli fa ha così segnato la Valle Reatina. Papa Francesco, dono di Dio alla Chiesa, con la stessa semplicità, umiltà e mitezza, aiutaci a riscoprirne le stimmate in questo nostro tempo che, con sant'Ignazio, vuole cantare la gloria di Dio e, con san Francesco, vuole toccare con mano il bene e la pace.

Questo lembo di terra reatina ne fa preghiera e augurio.